

BIBLIOTECA DI COLICO

QUANDO I MIGRANTI ERAVAMO NOI

Libri e film sull'emigrazione italiana

Mi dice la mia casa: "Non abbandonarmi, il tuo passato è qui...". Mi dice la mia strada: "Vieni, seguimi, sono il tuo futuro". E io dico alla mia casa e alla mia strada: "Non ho passato, non ho futuro. Se resto qui, c'è un andare nel mio restare; se vado là, c'è un restare nel mio andare. Solo l'amore e la morte cambiano ogni cosa". Kahlil Gibran

L'ultimo arrivato di Marco Balzano



Negli anni Cinquanta a spostarsi dal Meridione al Nord in cerca di lavoro non erano solo uomini e donne, ma anche bambini. Il fenomeno dell'emigrazione infantile coinvolge migliaia di ragazzini che dicevano addio ai genitori. Questo romanzo è la storia di uno di loro, Ninetto, che abbandona la Sicilia e si reca a Milano. Ninetto parte e fugge, lascia dietro di sé una madre ridotta al silenzio e un padre che preferisce saperlo lontano ma con almeno un cenno di futuro. Quando arriva a destinazione, si spalanca il nuovo mondo. Ninetto si getta in quella città sconosciuta con foga, cerca, chiede, ottiene un lavoro. E tutto gli accade come per la prima volta, il viaggio in treno o la corsa sul tram, l'avventurarsi per quartieri e periferie, scoprire la bellezza delle donne, incontrare nuovi amici, esporsi all'inganno di chi si credeva un compagno di strada, scivolare in un gesto violento dalle conseguenze amare.

Il figlio del figlio di Marco Balzano



Tre uomini in viaggio condividono una intimità che non vorrebbero. Ma c'è da vendere la vecchia casa di famiglia, giù a Barletta, in quel sud che non è più casa ma è sempre casa. Lo è sempre per "il vecchio guerriero" Leonardo, lo è ancora per Riccardo, suo figlio, e lo è tutto sommato anche per lui, Nicola, "il figlio del figlio". Il primo ha lasciato laggiù la sua vita quando ha deciso di trasferire la famiglia a nord, nella Milano grigia di fabbriche e fredda di rapporti umani veri, per offrire un futuro meno incerto ai suoi figli. Riccardo appartiene alla generazione di mezzo, estranea a nord, ancora più fuori posto giù, chiuso ormai in un mutismo quasi perenne e precocemente invecchiato nella casa di proprietà

acquistata con anni di lavoro in fabbrica. Nicola è un professore precario, il primo laureato della sua famiglia, capisce il dialetto che parlano i suoi ma non lo sa parlare. Lui non appartiene al sud in nessun modo, ma vi custodisce ricordi indelebili di vacanze in famiglia e con gli amici. Superate le resistenze di sua moglie, Leonardo ha deciso che quel che resta della casa in rovina (metafora anche di un disfacimento familiare) deve essere venduta...

Pronti a tutte le partenze di Marco Balzano



Giuseppe, il protagonista di questo romanzo, è un insegnante precario alle scuole superiori di Salerno e provincia, ha studiato Lettere con passione a tratti démodé, ha vinto un dottorato ancora da terminare e Dante è l'amata materia della sua specializzazione. Non appena avrà un lavoro fisso vuole sposarsi con Irene, con cui è fidanzato da qualche anno. La casa è quasi pronta, la testa è a posto, e invece i guai arrivano tutti assieme. Irene lo tradisce e lo lascia su due piedi, il Ministero della Pubblica Istruzione gli taglia le supplenze di italiano e latino. Per fortuna Giuseppe ha una famiglia concreta, madre umile e tenace, padre col cuore da rivoluzionario e cervello pieno di buon senso. Ed è proprio papà Vittorio, mentre

Giuseppe è sotto la finestra della ex fidanzata a lanciare sassi, che convince il figlio a cambiare aria e ad accettare un incarico di tre mesi nel Nord, a Milano. Lassù di mondo se ne apre un altro. La metropoli appare fosca, la scuola mediocre, gli studenti disattenti. Giuseppe si trova a vivere con tre ragazzi... Un tema vero dell'Italia contemporanea: la disoccupazione intellettuale di chi vive al Sud ed è costretto a emigrare al Nord in cerca di supplenze, incarichi e ruolo.

Gente con me di Syria Poletti



Il libro è un documento al tempo stesso storico e letterario, diario personale e saga di un popolo, quello degli emigrati, di cui l'autrice racconta la vita in Argentina. Dalla cella di una prigioniera, dove è stata rinchiusa, innocente, per falsificazione di documenti, la protagonista ci mostra come il "trapianto" possa sconvolgere anche gli aspetti più intimi di una persona, possa stravolgere e modificare le convinzioni, l'etica e i legami affettivi.

Syria Poletti nasce nel 1917, a Pieve di Cadore. Presto la famiglia deve emigrare in Argentina. A lei, affetta da una scoliosi deformante che avrebbe segnato la sua vita, è negato l'imbarco. Da Pieve viene portata a Sacile, dalla nonna materna, che diventa una figura centrale nella sua vita e nella sua opera. Dopo i dodici anni, è sottratta alla nonna e mandata, da alcuni zii, a finire le scuole in un istituto religioso, a Casier. Nel 1937 si laurea in pedagogia, all'Università di Venezia, e un anno dopo riesce finalmente a imbarcarsi per Buenos Aires.

Jorge Luis Borges scrisse di lei "Se ci sono vere scrittrici in Argentina? Sì, ce n'è una: ma è italiana".

La moto di Scanderbeg di Carmine Abate



Giovanni Alessi è sempre scappato: dalla sua famiglia, dal paese dove è nato e cresciuto, dalla lingua che gli appartiene, l'arbéresh degli albanesi di Calabria, da se stesso e dai fantasmi del proprio passato. Ora, in Germania dove finalmente ha raggiunto Claudia, la donna di cui è innamorato fin da ragazzino, torna con la memoria a ripensare la sua storia e la storia di suo padre Scanderbeg, avventuriero strampalato e affascinante, sempre in sella all'indistruttibile moto Guzzi Dondolino, e poi leader delle rivolte contadine nell'Italia del dopoguerra. La storia di Scanderbeg e del suo amore immortale per Lidia, le vicende di Giovanni e Claudia e del loro amore, romantico e disperato, si intrecciano con la misteriosa figura di Stefano Santori, il ragazzino dagli occhi di calamita, dotato del potere della preveggenza, e con la saga di Scanderbeg del Tempo Grande, che condusse le lotte degli albanesi contro i turchi e che sembra rivivere nel padre di Giovanni. La moto di Scanderbeg, sospeso tra narrazione, memoria e registro lirico, è un sorprendente romanzo sull'identità e la ricerca di se stessi, opera della maturità di uno degli scrittori italiani più originali e appartati dell'ultimo decennio.

Il ballo tondo di Carmine Abate



Hora è un luogo dell'anima, un paese in cui il tempo, i fatti, le persone sono avvolti in un'atmosfera magica e misteriosa. Ma è anche un luogo concreto, un paese della Calabria dove vive un'antica comunità arbereshe. È qui che cresce Costantino Avati, protagonista di questa affascinante saga familiare. Attorno al ragazzo ci sono tanti, indimenticabili personaggi: il padre, impetuoso e malinconico, emigrato in Germania; la madre, custode di un segreto rovello; le sorelle con le loro tormentate storie d'amore; la romana Isabella, che fa palpitare il cuore adolescente di Costantino; il maestro forestiero, cacciatore di sogni e ricordi; e soprattutto il nonno, ironico e saggio, ultimo depositario di un'epoca che va scomparendo. Con realismo, ironia e tenerezza, Carmine Abate tesse in queste pagine un delicato romanzo di formazione, pieno di storie visionarie, comiche e poetiche che hanno la forza dell'epopea; ma anche una vicenda di ampio respiro in cui mescola abilmente realtà e leggenda, mito e cronaca, tradizione e modernità, vita e sogno.

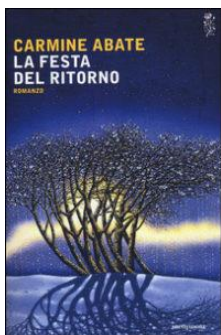
Il muro dei muri di Carmine Abate



Storie di ribellione e d'amore, di conflitti generazionali e di razzismo, di partenze e di attese. Protagonisti sono i germanesi, gli immigrati italiani in Germania dalla "vita capovolta, con i piedi al Nord e la testa al Sud", stranieri all'estero e a casa propria. Pubblicata per la prima volta in tedesco nel 1984 e in italiano nel 1993 da Argo in un'edizione ampliata, *Il muro dei muri* è l'opera d'esordio di Carmine Abate narratore: un sorprendente "romanzo a racconti" che sono incentrati sul tema dell'emigrazione e dell'incontro, forte e partecipato, di culture diverse. I suoi personaggi sono spesso giovani che si dibattono con rabbia o ironia tra improbabili miti del ritorno e voglia di integrazione, tra spaesamento e apertura

a un mondo moderno, talvolta aspro e difficile ma che offre anche prospettive e speranze. Carmine Abate riesce a coniugare, con freschezza, scrittura civile e capacità di affabulazione, in quattordici storie intense ed esemplari, così simili a quelle di chi, nell'Italia e nell'Europa di oggi, viene a cercare la possibilità di una nuova vita.

La festa del ritorno di Carmine Abate



La Calabria è una terra bellissima, con cibi ottimi e grandi tradizioni, ma che non offre molte opportunità ai propri abitanti. Ed è così che un giovanissimo Tullio è costretto a lasciare la propria terra e i propri affetti per emigrare in Francia a cercare un lavoro stabile.

Tullio non conosce il francese, ma gli emigrati italiani sono tanti e la maggior parte di loro è impiegato in miniera. Il giovane è forte, non ci sono problemi nel faticare a parecchi metri sotto terra! Ma poi un incidente, una parete che cede e Tullio non riesce a superare la propria paura di morire intrappolato in mezzo ai topi. E adesso? Deve tornare in Italia e rassegnarsi? Ovviamente no!

A testa alta e con tante speranze si avvia ad intraprendere una nuova ricerca. Ricerca assolutamente fruttuosa, sia dal punto di vista lavorativo, che da quello sentimentale: Tullio incontra casualmente Morena e se ne innamora follemente e trova lavoro in una fabbrica di mattoni.

Inizia un periodo di estrema felicità, che culmina con la nascita di Elisa.

Ma la felicità non è destinata a durare: Morena muore e lo lascia vedovo e con una neonata da accudire.

Tullio torna in Italia, sposa Francesca e ha altri due figli, ma il lavoro è troppo precario e l'impossibilità di far fronte alle esigenze della famiglia e assicurare un avvenire ai propri figli lo riconduce in Francia.

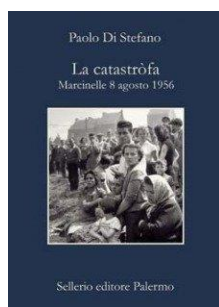
Inizia, quindi, una vita in cui partenze e ritorni si susseguono.

Tullio è costretto a stare lontano, a non veder crescere i figli giorno dopo giorno e a dover approfittare di ogni momento trascorso in Calabria per approfondire il rapporto con loro. Cosa non molto semplice! Non può da lontano rendersi conto della situazione ambigua in cui si è cacciata la figlia Elisa e non può essere accanto al figlio malato e ricoverato in ospedale. Forse è arrivato il momento di far cessare la consueta "festa del ritorno".

Le voci narranti di questa storia sono due, Tullio e il figlio Marco. Davanti a un falò, la notte di Natale, ognuno dei due rievoca il proprio vissuto fino a rendere la storia unica e completa.

Da un lato noi lettori veniamo a conoscenza dei problemi e delle ansie dell'emigrante e dall'altra delle nostalgie di Marco, a cui è mancato il rapporto che padre e figlio possono costruire giorno dopo giorno vivendo l'uno accanto all'altro.

La catastrofa. Marcinelle 8 agosto 1956 di Paolo Di Stefano



«Ma alla fine abbiamo mandato giù papà al cimitero, mentre noi abbiamo rimasto qui in Belgio e non ce l'ho mai domandato alla mamma, che ora ha novantasei anni, perché ha voluto prendere questa decisione di non muoversi più dal Belgio». Il messaggio più scomodo che viene, in queste pagine, dalle parole dei superstiti è che essi furono e si sentirono orfani non solo della miniera ma, una seconda volta, orfani della patria. Marcinelle, Belgio, 8 agosto 1956, la Catastrofa (nell'espressione metà dialetto metà francese) è l'incendio scoppiato a 975 metri sottoterra in una miniera del distretto carbonifero di Charleroi. 262 morti, 136

immigrati italiani, caduti per un banale accidente ma uccisi soprattutto dall'imprevidenza premeditata, dalla mancanza di misure protettive e dalla disorganizzazione. Al di fuori delle celebrazioni rituali, la tragedia di Marcinelle è caduta in un colpevole oblio: questo libro la racconta come non è stata mai raccontata, riportando alla memoria l'epica spesso dolorosa della nostra emigrazione. È un romanzo-verità, a mezzo secolo di distanza, che non usa altre parole se non quelle ricche di fervore delle vittime – vecchi minatori superstiti, amici, familiari, soprattutto i bambini di allora – e quelle avaro dei documenti ufficiali di raggelante insensibilità. Le loro voci portano il lettore nei cunicoli arroventati della miniera incendiata, negli anfratti dov'era cercato disperato rifugio, e su in superficie tra i pianti delle famiglie, il frastuono dei soccorsi e le frasi sgomentate delle prime dichiarazioni; lo conducono lì intorno, nelle baracche e le botteghe dove si svolgeva la vita interrotta. E scorrono poi avanti e indietro nel tempo rispetto al presente della tragedia: ai paesi d'origine, tra poesia del ricordo e miserie primitive, all'incredibile assenza dello Stato italiano (non fu visto un presidente, non un ministro), alla parzialità dell'inchiesta successiva, all'inerzia della giustizia, e infine al solitario, silenzioso e fiero riadattamento alla vita straniera di chi rimase. Questo libro induce a riflettere su diverse parole-chiave, quali: lavoro, dignità, sicurezza, emigrazione, patria, giusta remunerazione. Parole incerte e bisognose, oggi come allora, di chiarezza.

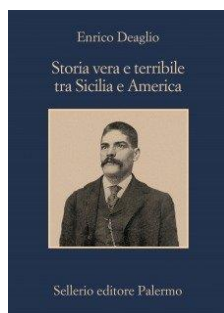
Vita di Melania Mazzucco



Nel 1903 Vita e Diamante, nove anni lei, dodici lui, sbarcano a New York. Dalla miseria delle campagne del Mezzogiorno vengono catapultati in una metropoli moderna, caotica e ostile. Vita è ribelle, possessiva e indomabile, Diamante taciturno, orgoglioso e temerario. Li aspettano sopraffazione, violenza e tradimento. Ma anche occasioni di riscatto, la scoperta dell'amicizia e, soprattutto, l'amore. Che si rivelerà più forte della distanza, della guerra, degli anni. Questo fortunato romanzo, epico e favoloso, commovente e amaro, continua a incantare i lettori di tutto il mondo. Dando voce a un coro di personaggi perduti nella memoria, Melania Mazzucco tesse i fili di una narrazione che è insieme familiare e universale. La storia di tutti quelli che

hanno sognato – e sognano – una vita migliore.

Storia vera e terribile tra Sicilia e America di Enrico Deaglio



In una calda notte di luglio del 1899, la sconosciuta Tallulah – un puntino sulla mappa del Nuovo Mondo, trecento chilometri a nord della famosa New Orleans – fu teatro di un linciaggio collettivo, immotivato e feroce. La causa? Una capra abbandonata per strada aveva infastidito un dottore e provocato una sparatoria; poi una «folla ordinata» aveva provveduto al linciaggio immediato di cinque persone. Non «negri» come era abitudine in quelle lande, ma contadini siciliani, un clan familiare di fratelli e cugini emigrati dal paese di Cefalù. Il nostro governo chiese spiegazioni; non le ebbe, ma ottenne una ricompensa e tutto finì lì. In

realtà, osserva Enrico Deaglio, «la storia era molto più grande. Più grande vuol dire più orrenda, più infame, più misteriosa, ma anche più avventurosa e quasi fiabesca». L'inchiesta del reporter-scrittore, alla Truman Capote, segue la verità letteraria, esplora i luoghi, scava detriti di memorie e archeologie di testimonianze, delinea i contorni umani di una violenza totale. Ma poi, di rimando in rimando e di traccia in traccia, necessariamente si allarga svelando in quel crimine collettivo soltanto il precipitare di uno scenario molto vasto. Un ordine economico che aveva bisogno, nei malfamati lavoratori siciliani, di una nuova «razza maledetta» che sostituisse gli schiavi liberati delle piantagioni. Una deportazione transoceanica concepita ai tempi di Garibaldi, alimentata da scienziati razzisti, proprietari terrieri, governanti risorgimentali spaventati dal loro nuovo popolo, un atto di nascita segreto della nuova Italia.

Deaglio ripercorre quel lungo viaggio verso la forca con gli oggetti trovati in una valigia abbandonata: l'inquietante quadro di Antonello e la sua somiglianza con gli occhi e la pelle dei poveri linciati; i segni del loro peregrinare tra sommosse e pogrom; l'utopia della terra, la mitica fondazione della «nuova Palermo» sulle rive del Mississippi, una spilla di brillanti che scompare. Chi e che cosa uccise i cinque underdog di Cefalù? La soluzione di un giallo di 115 anni fa si rivelerà molto attuale. Moderna e vicina a noi, purtroppo.

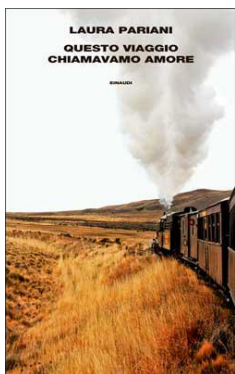
Ultima estate in suol d'amore di Alma Abate



È l'estate del 1969. Sara ha diciassette anni, è nata nella Libia postbellica, in una multietnica Tripoli dove italiani, inglesi, francesi, americani, ebrei, cristiani, musulmani vivono fianco a fianco. Ha superato indenne gli esami di maturità al liceo scientifico italiano e sta finalmente iniziando ad affrancarsi da una famiglia dominata da tre donne, più esattamente tre "primedonne": una nonna dal passato burrascoso e ancora piena di energia, una madre implacabile e ben poco affettuosa, una zia di pochi anni più grande ma, al contrario della nipote, svenevole e in crisi isterica permanente. A differenza della sua famiglia, imprigionata tra apparenza e non detto, della sonnacchiosa comunità di cui fa

parte, e di una città sospesa tra il vuoto e l'oblio, Sara freme dal desiderio di crescere, di sapere, di capire, di amare. Sempre più attratta dal mondo che la circonda al di fuori della comunità italiana, tra storie impregnate di colore, folklore, profumi, emozioni, Sara scopre di vivere in una società incapace di fare i conti con il proprio passato e impreparata ad affrontare il futuro, in uno straordinario e pericolante miscuglio di lingue, religioni, nazionalità e culture. Costretta a passare le vacanze in interminabili giornate sulle sabbie roventi del detestato Beach Club, poco incline a socializzare con le ricche e annoiate connazionali che frequentano il lussuoso ambiente, l'unico passatempo per la ragazza è farsi beffe del mondo che la circonda e rifugiarsi nella lettura.

Questo viaggio chiamavamo amore di Laura Pariani



È il 1907 quando Dino Campana fugge da Marradi alla volta di Montevideo e poi dell'Argentina. Dato che di quel viaggio non esistono fonti certe, Laura Pariani ipotizza un percorso che dalle rive del Paraná lo porta ai bordelli di Rosario fino ai cantieri ferroviari di Bahía Blanca. Come succederà mezzo secolo dopo al giovanissimo Che Guevara partito a conquistare il mondo su una motocicletta, per il ventenne Dino il vagabondaggio attraverso il Sudamerica – a piedi o su mezzi di fortuna – sarà un'occasione per conoscersi e sentire «con delizia l'uomo nuovo nascere». Una ventina d'anni dopo, durante la reclusione a Castel Pulci – tra le angherie dell'infermiere Calibàn, i pasti insipidi e le notti insonni – le domande dello psichiatra Carlo Pariani innescano nel poeta vivide memorie, lettere o telefonate mentali a compagni di viaggio, resoconti di ubriacature e feste selvagge nella pampa, in mezzo a una «natura ineffabilmente dolce e terribile». Con una scrittura densa di atmosfere sudamericane, mescolando echi dei Canti Orfici con la lingua degli emigranti italiani, Laura Pariani tratteggia il contrasto tra la fiammeggiante vitalità di quella fuga giovanile e l'oscurità dell'ultima tappa del viaggio terreno di Campana.

Dio non ama i bambini di Laura Pariani



Buenos Aires all'inizio del Novecento è una grande città in crescita tumultuosa. Per molti immigrati "è come quando si sta in prigione e ti manca l'aria; solo che qui la gabbia è fatta di troppe strade, di case troppo affollate, di rogge puzzolenti di acque luride". C'è un assassino che si aggira per la città, e che per anni, impunito, fa strage di innocenti. Le vittime sono soprattutto i figli degli italiani che vivono nei conventillos in condizioni di assoluta povertà. Ragazzini abbandonati a se stessi, ninos de calle i cui sogni sono destinati a spegnersi nella rabbia giorno dopo giorno. Chi può volerli morti? La verità sta sotto gli occhi di tutti, ma nessuno la sa vedere. Possono intuirlo solo gli stessi bambini, perché quella verità, forse, si muove all'altezza dei loro occhi.

Il piatto dell'angelo di Laura Pariani

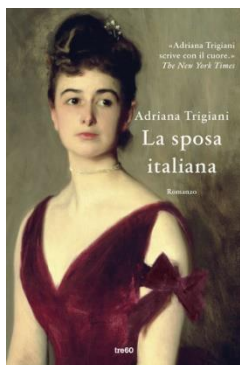


“Il piatto dell'angelo” è un romanzo, ma potremmo definirlo un “saggio romanzato”, che parla di EMIGRAZIONE che *“ha sempre un altro nome, più preciso, più duro: si chiama abbandono, separazione, lacerazione”*.

Questo libro è anche un magnifico e sorprendente romanzo corale che dà voce a giovani uomini italiani migrati, nei primi anni del '900, dai paesi delle differenti regioni dell'Italia, verso la “Merica” in cerca di fortuna, lavoro o altro. E di donne, che oggi, arrivano dai paesi di quella “Merica” in cerca di fortuna. Ma in queste pagine trova anche voce il dolore e la rabbia di chi resta e attende e spera: un ritorno, notizie, soldi.

Laura Pariani indaga con sapiente capacità e sensibilità relazioni familiari e parentali lacerate da “distanze per necessità”. Lo fa raccontando anche della sua dolorosa storia familiare mettendosi, quindi, tra quella moltitudine di “vite in attesa”.

La sposa italiana di Adriana Trigiani

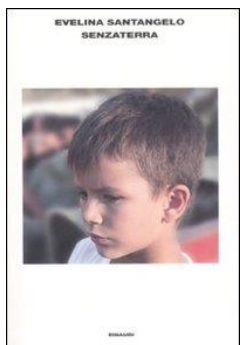


Bergamo, 1910. C'è tutta la gioia del primo amore nel legame che unisce Enza e Ciro: bellissima e volitiva lei, energico e riflessivo lui, già immaginano la loro vita insieme, a onta delle difficoltà concrete, quotidiane, del loro villaggio tra i monti. Ma il destino ha deciso diversamente: Ciro scopre un segreto troppo grande per il suo animo semplice e viene costretto ad andarsene lontano, addirittura al di là dell'oceano. Finirà per lavorare come apprendista nella bottega di un calzolaio a New York, a Little Italy. E in quel mondo nuovo, frenetico e pieno di possibilità, il pensiero di Enza pare sempre più lontano, sempre più sfumato...

È la povertà che spinge la famiglia di Enza a compiere lo stesso viaggio verso l'America. Ferita dall'abbandono di Ciro, la ragazza si dedica anima e corpo al suo lavoro di ricamatrice e, ben presto, inizia a lavorare al Metropolitan, dove realizza abiti lussuosi per le star dell'opera lirica. Ed è lì che incontra un ricco e affascinante americano, deciso a farle dimenticare quell'amore che appartiene a un altro tempo e a un altro continente... Non sapendo di vivere nella stessa città, Enza e Ciro s'incamminano su strade sempre più divergenti: il successo negli affari per lui e la promessa di una vita agiata per lei. Il passato è dimenticato, il presente è sereno, il futuro sembra tracciato. Poi, un giorno, Enza e Ciro si incontrano di nuovo.

Una saga avvincente, una grande storia d'amore che rende omaggio alle vicende degli emigranti italiani. "Publishers Weekly

Senzaterra di Evelina Santangelo

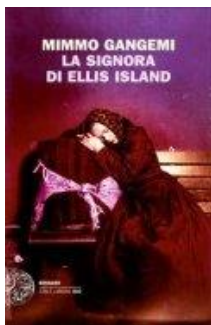


"Senzaterra" è un ritratto impietoso del Sud Italia, che ne porta alla luce la polvere nascosta sotto il tappeto del salotto, ma è anche un libro sul Sud del mondo; entrambe dimensioni che nel corso del racconto finiscono per sovrapporsi in un continuum. Protagonista del primo Sud è Gaetano, abitante di un remoto paese siciliano, pervaso da mali atavici ai quali si affiancano quelli moderni, ad esempio l'abusivismo edilizio. La madre di Gaetano è morta di cancro in una terra in cui le case sono sormontate da coltri di eternit. Il padre, Antoni, da anni si ammazza di lavoro in Germania, mentre il ragazzo è cresciuto da sua sorella, la zia Concetta. Antoni è tornato al paese perché vuole portarsi via il figlio in Germania dove secondo lui ha più occasioni per avere un futuro. Gaetano però non vuole seguirlo. Si ostina a restare in quella terra regolata

dall'incomunicabilità; nella quale prima di ogni altra cosa bisogna imparare ad "adattarsi".

Antoni in Germania lavora come operaio specializzato, crescendo il figlio con i soldi delle rimesse inviate a casa. Gaetano vuole studiare, vuole lavorare, non lo sa nemmeno lui. Di certo non desidera seguire il padre in una terra dove quest'ultimo è pur sempre un immigrato. Non vuole perché lo ha promesso sulla tomba della madre, ma anche perché vede da sé che vita fanno i migranti. Lo fa quando, per cercare di essere autonomo, va a lavorare come "ragioniere" presso "don" Michele il quale si arricchisce sulle spalle di altri migranti. Qui sono quelli africani. Persone fantasma ammassate sui pick-up come animali, che lavorano nelle campagne dove la legge la fanno sgherri come Lucida Follia, caporali con gli occhiali scuri sempre in testa. I protagonisti di questa dimensione sono gli abitanti del Sud del mondo, uomini come Ali, partiti alla ricerca della speranza. Ali è un uomo che, quando dopo un'interminabile giornata di duro lavoro sotto il sole la sera viene stipato in un capannone assieme ad altri, trova dentro di sé il coraggio di dire "Iddio non impone a nessuna anima nulla al di là delle sue capacità".

La signora di Ellis Island di Mimmo Gangemi



La storia di Giuseppe è la storia di ogni uomo che ha il coraggio di deviare la rotta del proprio destino. Una saga che attraversa un secolo di storia. È il 1902 e molti italiani partono a cercare fortuna in America. Anche Giuseppe, ventun anni, figlio maggiore di una famiglia contadina dell'Aspromonte, lascia tutto quello che ha e attraversa l'oceano, con la promessa di tornare. Sbarcato a Ellis Island, non supera le visite di controllo e viene isolato in attesa di essere rispedito indietro. Ma gli appare una signora vestita d'azzurro e con un bimbo in braccio, che gli spalanca le porte dell'America. Dopo cinque anni nell'aria viziata delle miniere e delle fonderie, Giuseppe torna in Calabria. La convinzione di aver ricevuto un miracolo

lo scorta per l'intera vita e guida ogni sua decisione. L'incontro con la signora di Ellis Island cambia inaspettatamente le sorti di tutta la famiglia.

Emigranti Express di Mario Perrotta



Nel 1980 Mario Ferretto aveva 10 anni e da solo, una volta al mese, partendo da Lecce, a Milano ci andava in treno, per vedere un po' più spesso suo padre, che lavorava a Bergamo. In ogni viaggio veniva puntualmente affidato da sua madre a una famiglia di emigranti. Lecce, Brindisi, Bari, Pescara, Ancona, Rimini, Bologna, Parma, Milano: le fermate del treno che rappresentano i capitoli di questo libro, sono come il ritratto di un'Italia sopravvissuta a un'epopea di umani affanni. Cambiano il colore della pelle, i nomi, l'epoca, i mezzi usati e le condizioni di partenza e di arrivo, ma si ripete ancora oggi quel drammatico movimento

migratorio che accomuna popoli di diverse sponde geografiche. "Emigranti Espress" è il racconto di quei viaggi sul treno degli emigranti: non solo la rievocazione di storie italiane strappate alla dimenticanza, ma pagine che vanno oltre il resoconto e la reminiscenza, piantando le radici nel corpo narrante e nell'anima dell'autore.

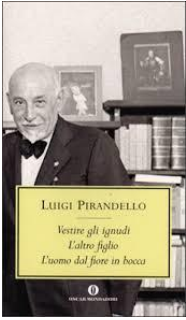
Sull'oceano di Edmondo De Amicis



In bilico tra reportage giornalistico e racconto corale, *Sull'Oceano*, pubblicato nel 1889, è l'unico romanzo italiano che affronti il tema dell'emigrazione, un fenomeno di dimensioni imponenti e di portata storica tale da incidere profondamente, tra Ottocento e Novecento, sulle sorti demografiche ed economiche del nostro paese. Prendendo le mosse da un'esperienza vissuta in prima persona – il viaggio da Genova a Buenos Aires compiuto nel 1884 a bordo del piroscafo Nord-America (ribattezzato Galileo nel romanzo) – l'autore descrive, con fraterna partecipazione, la miseria e la tenacia del popolo dei migranti, costretti dalla fame e da condizioni disumane ad abbandonare la terra

natale. A partire dal microcosmo della nave, miniatura del mondo col suo impasto di bene e di male, il romanzo ha l'ambizione di raccontare le violenze e le ingiustizie della vita. E la morale è tutta "deamicisiana": «La maggior parte delle creature è più infelice che malvagia e soffre più di quello che faccia soffrire».

L'altro figlio, novella di Luigi Pirandello



“Da quattordici anni erano partiti anche a lei per l’America due figliuoli; le avevano promesso di ritornare dopo quattro o cinque anni; ma avevano fatto fortuna laggiù, specialmente uno, il maggiore, e si erano dimenticati della vecchia mamma. Ogni qual volta una nuova comitiva di emigranti partiva da Farnia, ella si recava da Ninfarosa, perché le scrivesse una lettera, che qualcuno dei parenti doveva per carità consegnare nelle mani dell’uno o dell’altro di quei figliuoli. Poi seguiva per un lungo tratto dello stradone polveroso la comitiva, che si recava, sovraccarica di sacchi e di fagotti, alla stazione ferroviaria della prossima città, fra le madri, le spose e le sorelle che piangevano, disperate; e, camminando, guardava affitto affitto gli occhi di questo o di quel giovane emigrante che simulava una romorosa allegria per soffocare la commozione e stordire i parenti che lo accompagnavano” (da questo racconto è tratto uno dei quattro episodi del film Kaos, dei fratelli Taviani)

Il lungo viaggio, racconto di Leonardo Sciascia in Il mare color del vino



Protagonista è un gruppo di siciliani provenienti da paesi interni, lontani dal mare, i quali decidono di affrontare il lungo viaggio in mare per andare in America a far fortuna. Pronti a partire, da una spiaggia deserta della Sicilia tra Gela e Licata per un viaggio avventuroso che non promette alcuna certezza.

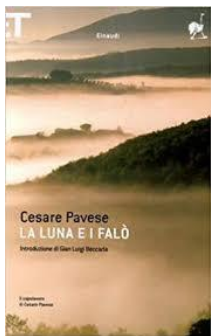
Per permettersi questo viaggio da irregolari hanno dovuto vendere tutti i loro averi per pagare i traghettatori astuti ed imbrogliatori affinché li portino nel nuovo mondo, ad una nuova vita. Sorprendentemente il viaggio dura meno di quanto si aspettavano i clandestini siciliani: dopo undici notti si vedono in lontananza le luci delle città che appaiono ai viaggiatori come stelle scese al mare. Il signor Melfa, uno dei traghettatori, lascia il gruppo di clandestini a terra dicendo loro che dovranno cercarsi da soli la stazione di Trenton, ma quando chiederanno informazioni riceveranno risposte in italiano ed insulti perché scambiati per ubriachi. Preso atto dell’imbroglio, si rendono conto di essere sbarcati a Santa Croce Camarina. Sono stati derubati, turlupinati, raggirati, portati per mare intorno all’isola affinché credessero d’essere in viaggio verso l’America; ma quel che è peggio sono stati assassinati nell’anima, perché a morire è stata la speranza di un futuro migliore.

Novecento di Alessandro Baricco



“Succedeva sempre che a un certo punto uno alzava la testa...e la vedeva. E’ una cosa difficile da capire. Voglio dire...Ci stavamo in più di mille, in quella nave, tra ricconi in viaggio, e emigranti, e gente strana, e noi...Eppure c’era sempre uno, uno solo, uno che per primo...la vedeva. Magari era lì che stava mangiando o passeggiando, semplicemente sul ponte... magari era lì che si stava aggiustando i pantaloni... alzava la testa un attimo, buttava un occhio verso il mare... e la vedeva. Allora si inchiodava, lì dov’era, gli partiva il cuore a mille, e, sempre, tutte le maledette volte, giuro, sempre, si girava verso di noi, verso la nave, verso tutti, e gridava : L’America. Poi rimaneva lì, immobile come se avesse dovuto entrare in una fotografia, con la faccia di uno che l’aveva fatta lui , l’America...(...)Quello che per primo vede l’America. Su ogni nave ce ne è uno. E non bisogna pensare che siano cose che succedono per caso, no...e nemmeno per una questione di diottrie, è il destino, quello. Quella è gente che da sempre c’ha quel momento stampato nelle vita. E quando eranobambini, tu potevi guardarli negli occhi, e se guardavi bene, già la vedevi, l’America, già lì pronta a scattare, a scivolare giù per nervi e sangue e che ne so io, fino al cervello e da lì alla lingua, fin dentro quel grido, AMERICA, c’era già, in quegli occhi di bambino tutta l’America.”

La luna e i falò di Cesare Pavese



“In California [...] ci trovai dei piemontesi e mi seccai: non valeva la pena aver attraversato tanto mondo, per veder della gente come me, che per giunta mi guardava di traverso. Piantai le campagne e feci il lattaio a Oakland. La sera, traverso il mare della baia, si vedevano i lampioni di San Francisco. Ci andai, feci un mese di fame [...]. Adesso mi chiedevo se valeva la pena di traversare il mondo per vedere chiunque. [...] Quella notte, prima di scendere a Oakland, andai a fumare una sigaretta sull'erba, lontano dalla strada dove passavano le macchine, sul ciglione vuoto. Non c'era la luna ma un mare di stelle, tante quante le voci dei rospi e dei grilli. [...] Capii nel buio, in quell'odore di giardino e di pini, che quelle stelle non erano le mie, che [...] mi facevano paura. Le uova al lardo, le buone paghe, le arance grosse come angurie, non erano niente, somigliavano a quei grilli e a quei rospi. Valeva la pena esser venuto? Dove potevo ancora andare? Buttarmi dal molo? [...] Ma dove andare? Ero arrivato in capo al mondo, sull'ultima costa. Ne avevo abbastanza. [...] Sotto la luna e le colline nere Nuto una sera mi domandava com'era stato imbarcarmi per andare in America, se ripresentandosi l'occasione e i vent'anni l'avrei fatto ancora. Gli dissi che non tanto era stata l'America, quanto la rabbia di non essere nessuno, la smania più che di andare, di tornare un bel giorno dopo che tutti mi avessero dato per morto di fame. In Paese non sarei stato mai altro che un servitore [...] e allora tanto valeva provare, levarmi la voglia [...] ripassare anche il mare. Ma non è facile imbarcarsi, disse Nuto. Hai avuto coraggio. Non era stato coraggio, gli dissi, ero scappato. Tanto valeva raccontargliela.

Il primo Dio di Emanuel Carnevali

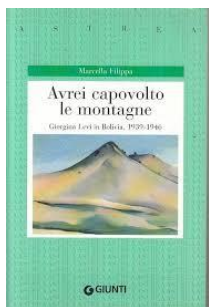


Emanuel Carnevali nasce a Firenze nel dicembre del 1897 da una madre minuta e carina e un padre autoritario e violento che costringe la giovane moglie a fuggire di casa con il piccolo ancora in fasce. Giunto in Piemonte, nella campagna nei pressi di Biella, Emanuel è obbligato dalle circostanze a crescere in fretta e rendersi autonomo sin dalla tenera età, a causa del precario stato fisico e mentale di una madre tanto dolce quanto assuefatta dalla morfina. Consumata dalle numerose vesciche provocate dalle continue iniezioni, la madre di Emanuel trova una morte prematura che costringe il giovane Carnevali all'affidamento presso una zia materna. Ma le circostanze non sembrano migliorare, poiché anche la giovane zia - segnata dalla prematura scomparsa dei figli a causa di un'inondazione - morirà nel giro di poco tempo trafitta dal dolore e dalla pazzia. Costretto a tornare nella casa dell'odiato padre, Emanuel conosce il sapore amaro del collegio e di un'educazione ferrea, prima di fare la scelta che cambierà per sempre la sua vita: nel 1914, a soli sedici anni, Carnevali abbandona l'Italia per cercare fortuna in America. Lo sbarco negli States, soprattutto agli inizi, non è certo cosa facile e il giovane Em - così amava farsi chiamare - è costretto ai lavori più umili nelle cucine di ristoranti italiani e ad una vita di povertà assoluta, tra camere in affitto, avanzi di cucina e soldi che sembrano non bastare mai. Nutre una profonda avversione per l'America laboriosa che rimane un enigma, i grattacieli di New York lo lasciano indifferente (come «candele votive sulla punta della supina Manhattan» accese al Dio della Trinità: Denaro, Fama e Successo), mentre sente il peso della solitudine e della desolazione.

Ma la sua passione per la letteratura sembra inarrestabile e così, tra stenti e componimenti, Em riuscirà finalmente a farsi conoscere per le sue poesie, entrando in contatto con alcuni dei più importanti scrittori americani dell'epoca: Ezra Pound, Williams Carlos Williams, Sherwood Anderson, Robert McAlmond... L'America fu per lui, nonostante tutto, quella terra di opportunità di cui si favoleggiava.

Carnevali restò in America solo otto anni, vi arrivò infatti nel 1914 e ritornò in Italia l'11 settembre del 1922, a causa di un'encefalite letargica. Morì a Bologna nel 1942.

Avrei capovolto le montagne di Giorgina Levi



Sollecitata da Marcella Filippa, Giordana Levi narra un periodo della propria vita - gli anni 1939-46, in cui fu costretta a emigrare in Bolivia con il marito, a causa delle persecuzioni razziali fasciste - che, se fu certo il più difficile, rappresentò tuttavia un passaggio decisivo per la sua maturazione di donna e di militante.

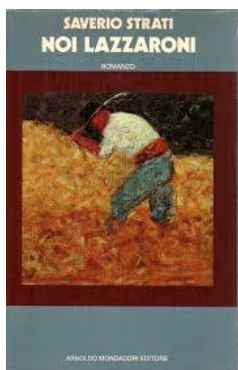
Rievocare gli anni dell'esilio significa per Giordana ridestare emozioni intense e talora dolorose: la nostalgia per la famiglia e per l'Italia, la fatica per le durissime condizioni di vita sulle Ande boliviane, la sofferenza di fronte alla miseria e allo sfruttamento degli indios nelle miniere, la passione dell'impegno politico

antifascista nel mondo dell'emigrazione, la preoccupazione costante per i parenti rimasti nell'Europa sconvolta dalla guerra, la difficile solidarietà con gli indios.

Ma rievocare significa anche ritrovare in sé la forza con cui seppe affrontare lo sradicamento dell'esilio, quella forza con cui avrebbe potuto 'capovolgere le montagne'.

La complicità consapevole con cui Giordana e Marcella affrontano la ricostruzione di questa vicenda trascende i ruoli dell'intervistata e dell'intervistatrice, perché entrambe si pongono domande sul passato e su di sé, creando insieme un testo che sta a metà fra storia e letteratura, una formula nuova e feconda per la storia delle donne.

Noi lazzaroni di Saverio Strati



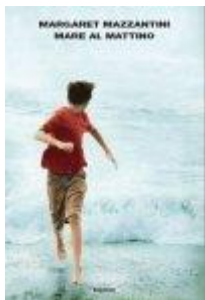
Pubblicato nel 1972, *Noi lazzaroni* di Saverio Strati affronta il tema dell'emigrazione: ancora attuale, per la Calabria, quasi cinquanta anni dopo: con la variante (l'aggravante?) che siamo passati da un'esportazione di braccia ad un'esportazione di cervelli.

Salvatore, ormai emigrato da anni, narra la propria vita: il rapporto conflittuale col padre, uomo dal carattere difficile e mastro muratore bravissimo che, con durezza, gli ha insegnato il mestiere; l'insofferenza nei confronti del regime fascista e il disprezzo nei confronti del barone Fofò, potente del luogo; la fame mai placata dal poco pane che gli toccava; i litigi con la madre, che lo tormentava perché procurasse, dopo la morte del padre, pane per tutta la famiglia, («la mancanza di lavoro e di avvenire provoca i nervi»); la fuga verso la Svizzera: «Vivevo un incubo che non potrò dimenticare. In corpo non avevo che odio smisurato verso i governanti, verso i ricchi che mi avevano sbattuto fuori casa.»

In Svizzera, ha vissuto per qualche tempo in una baracca con quindici persone, ma il lavoro gli ha fruttato ben presto un'autonomia mai vissuta e la possibilità di aiutare la famiglia d'origine e farsene una propria e di far studiare il fratello minore. Le difficoltà non sono scomparse: «Nessuno può immaginare cosa noi sopportiamo in quel paese. Nessuno. I giornalisti raccontano frottole. (...) Che vadano a vivere nelle baracche, nei lager di Baden, in quattro anime in una stanzetta di tre metri per tre.»

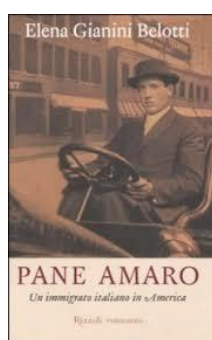
Nel monologo-dialogo del protagonista, sapido di umori, di insofferenze e di passioni e in una ben costruita compresenza di più livelli temporali, con stile asciutto e linguaggio sobrio, Strati riversa nelle vicende di Salvatore la personale esperienza di migrante in Svizzera, un amareggiato e risentito senso civile e la consapevolezza che, come si scopre nel finale del romanzo, ogni uomo, magari senza volerlo e neppure saperlo, può innescare per/contro se stesso e gli altri, tragedie che non lasciano scampo.

Mare al mattino di Margaret Mazzantini



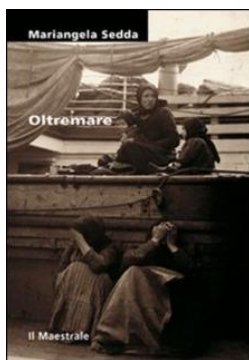
Farid è un bambino libico. Quando tutto sembra perduto, la madre giovane e bella, Jamila, cerca di fuggire via mare su una piccola barca. Farid non aveva mai visto il mare, questa grande, superficie blu che non mantiene la promessa di una nuova vita, diventando invece il loro carcere. Vito è un ragazzo siciliano che è cresciuto ascoltando le storie raccontate da sua madre e sua nonna, appartenenti alla comunità italiana che Gheddafi ha cacciato da Tripoli negli anni Settanta. Vito sta guardando lo stesso tratto di mare tra Italia e Libia, ma dalla spiaggia di un'isola sul lato opposto. Un racconto di toccante intensità, Mare al mattino affronta il tema universale della migrazione delle persone.

Pane amaro di Elena Gianini Belotti



Il libro è la storia vera del padre dell'autrice che a sedici anni, nel 1919, a causa del fallimento del padre, piccolo imprenditore, emigra nell'Oregon per costruire una ferrovia. Le condizioni di lavoro sono così disumane e i soprusi così frequenti da spingerlo a tentare due volte il suicidio. Timido e sensibile, impara a suonare la fisarmonica, va a San Francisco e si guadagna da vivere suonando alle feste degli italiani. Quando la fisarmonica gli viene rubata, nessuno gli offre un altro lavoro: in preda alla disperazione spacca la vetrina di un negozio e viene incarcerato. Maltrattato e picchiato dai secondini, si ribella, sembra perdere la ragione e viene internato in un manicomio dove un fratello lo trova tre anni più tardi.

Oltremare di Mariangela Sedda



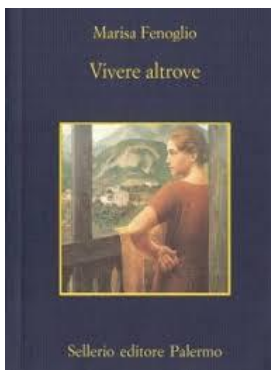
Nel 1913 il destino separa due sorelle. Grazia deve emigrare in Argentina per raggiungere parte della famiglia e lascia Antonia con l'anziana madre nel piccolo paese di Olai, in Sardegna. Ma il rapporto continua e attraversa l'oceano nelle settanta lettere che compongono questo romanzo. "Oltremare" inventa quindici anni di scambio epistolare, dal 1913 al 1928, da cui emerge dapprima il dramma legato al distacco, poi la crescente ansia di sapere l'una dell'altra. E il rapporto si affida alla potenza della parola scritta. L'apparente semplicità di una scrittura disadorna, venata d'italiano popolare - segno dell'umile condizione sociale e culturale delle giovani sorelle svela gradualmente l'essenza di un legame complesso. Attraverso la corrispondenza fra Grazia e Antonia passano storie lontane; piccoli episodi di vita privata che si intrecciano agli avvenimenti della storia collettiva. Le cronache argentine cedono il passo a squarci di vita del paesino di Olai dove gesti e riti quotidiani cadenzano la difficile esistenza di un'umanità ferita. Emerge allora il dolore, come quello di Antonia che vive un amore proibito e contrastato o quello della piccola comunità di Olai che piange le perdite della Grande Guerra e ricorda i suoi emigrati. Le speranze, legate ai fermenti e novità del dopoguerra, giocano in chiaroscuro con le paure per le inquietanti premesse del fascismo. Su tutto e nonostante tutto, la tensione di un lungo filo che vibra e tiene: oltremare.

Ternitti di Mario Desiati



È il 1975. Mimì Orlando ha quindici anni quando è costretta a lasciare la Puglia dorata per seguire il padre nella grande fabbrica svizzera che produce lu ternitti: l'eternit, promessa di ricchezza per migliaia di emigranti. Per Mimì quelli al Nord sono gli anni del vetro, del freddo che ghiaccia le cose e le persone. Ma anche quelli della passione segreta per Ippazio, diciotto anni, tra le dita già corrose dall'amianto un fiammifero acceso nella notte per rubare uno sguardo, un istante d'amore... Anni Novanta. Mimì è di nuovo in Puglia. Ha una figlia adolescente, Arianna, poco più giovane di lei. Ma accanto a loro non ci sono uomini, per Arianna non c'è un padre. Madre anticonformista e leale, compagna indomita per le sue colleghe in fabbrica e per tutti coloro che accompagna fino alla soglia dell'ultimo respiro roso dal mesotelioma da amianto, è una donna che sa parlare con le proprie inquietudini e paure ma anche - ascoltando le voci degli antenati che sempre la accompagnano - guardare al futuro senza piegarsi mai. "Ternitti" in dialetto significa anche tetto, e il destino vorrà che questa parola sia il sigillo di una vita intera: proprio su un tetto, finalmente a contatto col cielo, Mimì saprà riscattare la sua gente e forse anche il suo amore. La vicenda di un popolo tenace, la tragedia del lavoro che nutre e uccide, la meschinità di un uomo e la fierezza di una donna: tutto si compone con la semplice necessità delle umane cose in un romanzo luminoso e maturo.

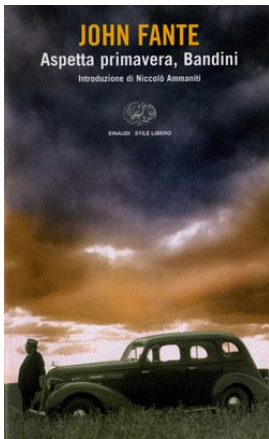
Vivere altrove di Marisa Fenoglio



Vivere altrove racconta l'approdo in Germania, negli anni '50, di una giovane sposa al seguito del marito funzionario d'azienda, che lì si trasferiva per sviluppare una succursale della casa madre piemontese. "Un'emigrazione facile e privilegiata", si direbbe. Non paragonabile alle tante storie di miseria e necessità, di ieri e di oggi. "Ma esiste un'emigrazione facile? – si chiede l'autrice. – Nessun emigrato conosce alla partenza la portata del suo passo, il suo sarà un cammino solitario, incontrerà difficoltà che nessuno gli ha predetto, dolori e tristezze che pochi condivideranno. L'emigrazione gli mostrerà sempre la sua vera faccia, il prezzo da pagare in termini di solitudine e di rinunce. E a ogni ritorno in patria scoprirà quanto poco sappiano coloro

che restano di ciò che capita a coloro che sono partiti." Quella dei primi anni, descritta dalla giovane Fenoglio, è una Germania minacciosa, una aliena entità geografica, ancora gravida dei tragici eventi della guerra, terra ostile per clima e paesaggi. Col tempo scoprirà che per ogni straniero l'indispensabile strumento di integrazione e di appartenenza al nuovo paese è la lingua: "La patria non è soltanto una casa, una famiglia, un paese, la patria è soprattutto una lingua. Ogni lingua è un confine territoriale che esclude chi non parla, un mondo a se stante che non rimpiange altri mondi perché tutto contiene, un tessuto connettivo che forgia i pensieri e fa di individui un popolo". Le parole che la maestra elementare dei suoi figli le rivolgerà, l'accompagneranno per tutta la vita: "L'estero per diventare normalità ha bisogno di tempi lunghi. Per gestire senza scossoni una doppia identità ci vuole pazienza, a volte una vita. Ma lei, che parla così bene il tedesco, ce la farà... Una lingua può diventare patria."

Aspetta primavera, Bandini di John Fante

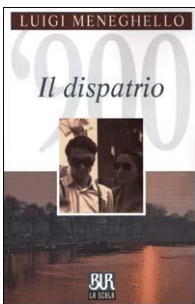


Pietra miliare della letteratura nord-americana, "Aspetta primavera, Bandini" mostra con perfetto realismo le vicende di una famiglia italiana in Colorado e le difficoltà di integrazione. Un libro per conoscere meglio luci ed ombre del passato dei nostri antenati emigrati all'estero e per provare a capire l'altrettanto difficile presente degli immigrati in cerca di speranza nel nostro Paese, spesso un po' smemorato.

Nel romanzo Fante sottolinea la difficoltà dell'integrazione, la voglia di rivalsa della gente povera, che fa riflettere sulla nobiltà di certi ideali. Linguaggio semplice, descrittivo, a volte crudo, a volte trafelato, attraverso il quale traspare il sentimento dell'autore nel riportare fatti appartenuti al proprio quotidiano. Arturo sarà il protagonista di altri romanzi di Fante: ecco perché la fine del romanzo non lascerà con la nostalgia di salutare una famiglia che

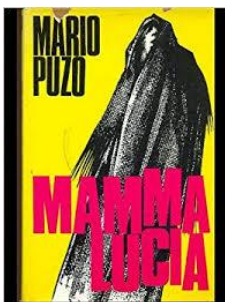
potrebbe essere la nostra.

Il dispatrio di Luigi Meneghello



In queste "testimonianze sulla vita di un italiano non del tutto tipico", Meneghello, importante letterato italiano contemporaneo tocca il tema cruciale del suo "dispatrio", racconta il suo trapianto - una scelta di vita - dall'Italia (il "paese dei balocchi") a quello degli "angeli": l'Inghilterra, nei primi anni del dopoguerra e il successivo decorso dell'esperienza inglese. Una testimonianza per capire un uomo e il suo shock per l'incontro con una cultura per lui nuova.

Mamma Lucia di Antonio Puzo



nella Little Italy degli anni Trenta. Gli immigrati italiani sono molti e creano una numerosa comunità. Ognuno sfugge ad una vita di stenti ed arrivano da piccoli paesini italiani dimenticati da Dio. Mamma Lucia è una di questi. Nemmeno il corredo aveva, all'epoca della sua dipartita. Nulla. E' partita senza niente, sposatasi per procura, si ritrova con due bocche da sfamare ed un figlio in grembo quando suo marito la lascia sola, morto prematuramente per un incidente sul lavoro.

Donna giovane e forte, non si è lasciata abbattere ed è andata avanti a testa alta, pronta a sopportare le difficoltà e le avversità della vita, pronta a dare un futuro ai suoi figli.

Ed uno spiraglio è arrivato con il secondo marito, sposato regolarmente in chiesa. Frank Corbo le ha dato altri due figli per abbandonare, però, il tetto familiare lasciando sua moglie nuovamente sola. Non sarà un abbandono definitivo ma il punto di partenza per un declino che porterà la donna ad essere ancora sola. Sola con i suoi cinque figli.

Mamma Lucia è stato scritto da Mario Puzo nel 1965 quattro anni prima del Padrino che ne decretò il successo, eppure questo romanzo è un piccolo capolavoro sicuramente scritto con l'esperienza vissuta da Puzo e dalla sua famiglia di emigrati campani.

Migrante per sempre di Chiara Ingrao



Linù aveva vinto una borsa di studio per continuare la scuola anche dopo la terza media, ma la mamà aveva deciso di portarseli tutti alla Germania, li picciriddi. Siamo nella Sicilia del 1962 quando intere famiglie emigravano al nord per trovare lavoro e si aiutava anche i compaesani ad entrare clandestinamente nelle città, perché il permesso di soggiorno non è un foglio arrivato oggi ma un permesso che gli italiani emigranti hanno conosciuto molto bene. Chiara Ingrao ci racconta a volte in dialetto siciliano a volte con quell'italiano che si imparava a fatica, la storia di Lina fino al 2006, una storia fatta di continui spostamenti e di incontri con persone che si spostano. Ma soprattutto con i "fantasmi di oggi, rimescolati a quelli di domani e di ieri: passato e futuro si confondono spesso, nelle vite dei migranti". Un romanzo su molte donne delle nostre famiglie, dal lavoro in fabbrica alle pulisci-culi, donne di ieri e donne migranti di oggi che vivono le stesse condizioni e a cui diamo gli stessi appellativi. Ma anche una storia di incontri tra donne da varie parti del mondo, che lottano contro i pregiudizi e i luoghi comuni.

Argentina di Renata Mambelli



Negli anni Trenta del Novecento l'Argentina è per migliaia di italiani la Terra Promessa che offre la speranza di un lavoro e, forse, di un futuro migliore. Ma è un altro il motivo per cui Assunta, vedova solitaria in un paesetto dell'Appennino marchigiano, ha deciso di raggiungere Buenos Aires: vuole ritrovare Angelo e Cesare, i figli partiti tanti anni prima e dei quali non ha più notizie. All'imbarco Assunta troverà un'amica in Amalia, una contadina sua coetanea, e sulla nave entrambe stringeranno un sodalizio con Eugenio, che torna in Argentina per sfuggire alle carceri fasciste. E proprio Eugenio a rivelare ad Assunta la terribile verità: Angelo e Cesare sono ai lavori forzati nella Terra del Fuoco, condannati per una serie di brutali omicidi. Solo a questo punto comincerà davvero il duplice viaggio di Assunta: quello da Buenos Aires fino all'estremo sud del paese, e un altro, tutto interiore e infinitamente più difficile, il cui scopo è decifrare l'incomprensibile ferocia dei figli che ha partorito e cresciuto.

Terre promesse di Milena Agus



Ciascuno di noi ha la sua terra promessa, anzi, le sue terre promesse, perché non c'è momento della nostra vita che non guardi a quel vago avvenire che in mente avevi, come dice il poeta tutelare di questo romanzo. Ma vale la pena di continuare a cercarle? Questa è la domanda che Milena Agus si pone, inseguendo le terre promesse di tre generazioni di una famiglia sarda, dalla madre che sogna il matrimonio della figlia con un ricco possidente, alla figlia che sogna di essere amata da un uomo sfuggente, al nipote che si trasferisce in America, già terra promessa dell'Italia povera, inseguendo la musica. Tutti procedono da una terra promessa all'altra, illusi e delusi, finché, un giorno, potrebbero forse decidere di fermarsi e concludere lì quel viaggio sfinente. In questo nuovo libro Milena Agus ci porta, scortati dal suo sguardo lucido e amoroso, dentro ai nostri sogni più segreti, nell'illusione-delusione della vita, con delicata maestria e sortilegio.

Tango alla fine del mondo di Diego Cugia



Palermo, 1894. Denunciati per aver manifestato contro le tasse, Michele Maggio, sua moglie Caterina e le gemelle Diana e Olivia vengono cacciati dal paradiso: un piccolo podere a Isola delle Femmine. Don Tano, spietato agente marittimo, vende loro una fazenda in Argentina e i biglietti del piroscalo, promettendo fortuna oltreoceano. Ma al momento della partenza manca un biglietto e Diana, diciassettenne anticonformista e ribelle, è costretta a rimanere da sola in Sicilia. È soltanto il primo degli inganni di Tano che, pazzo di desiderio, la riduce in schiavitù; intanto, nel Nuovo Mondo, Michele assieme ad altri emigranti inventa il ballo del secolo, il tango, e si lascia travolgere da una potente storia d'amore proibito.

PER RAGAZZI

La casa degli uccelli di Davide Calì (età di lettura: da 6 anni)



Un bambino, abituato a cambiare sovente casa per il lavoro del padre, arriva nel nord della Svizzera e va a vivere in un palazzo a tre piani: quando comincia a sentire strani rumori dalla soffitta durante il giorno, si lascia suggestionare dalle storie di fantasmi che ha letto, dall'essere solo in casa e solo dopo un po' ne capisce il motivo. C'è una bambina nascosta nell'alloggio affittato dagli italiani e il loro segreto tempo condiviso sarà fatto di disegni, di colori sovrapposti, di uccelli che volano liberi che la ragazzina ferma sui fogli per dire la sua voglia di essere libera. In quella soffitta nasce la passione per il disegno del bambino che, anziano pittore a Parigi, rievoca l'amica di cui ignora il nome, la denuncia dei vicini, la legge che qualche volta davvero non pare giusta.

Non piangere, non ridere, non giocare di Vanna Cercernà (età di lettura: da 10 anni)



Fino agli anni novanta del secolo scorso le leggi svizzere erano molto restrittive con i lavoratori stranieri. Ai cosiddetti stagionali, quelli cioè che avevano un contratto annuale che non poteva durare più di nove mesi, non era consentito portarsi dietro la famiglia. Quindi l'immigrato o si doveva separare dei figli per lunghissimi periodi oppure, conducendoli con sé, si trovava costretto a farli vivere nascosti in casa come clandestini col terrore di essere scoperte e mandati via. Più di trentamila bambini, soprattutto italiani, hanno vissuto questa dolorosa esperienza.

È giusto quindi conoscere quanto accaduto, perché la memoria del nostro passato di migranti ci aiuti a capire i problemi di chi lascia per necessità il proprio paese e cerca da noi una vita migliore.

La storia raccontata in questo libro è quella di una bambina nascosta che è riuscita a superare la sua solitudine, offrendoci così un messaggio di speranza.

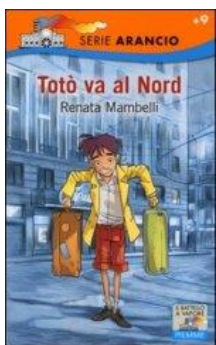
La gamba di legno di mio zio di Fabio Stassi (età di lettura: da 6 anni)



Un po' fumetto e un po' romanzo d'avventura, il libro ci accompagna con gli occhi di un ragazzino a incontrare i mitici zii d'America, forse uno stereotipo nella testa di molti di noi, ma in questo caso molto più reali. Infatti nel pranzo di Natale di famiglia c'è sempre un posto libero per l'eventuale ritorno a casa di uno dei numerosi emigranti che hanno lasciato l'Italia decenni prima, non sono mai rientrati ma neppure sono stati dimenticati. Il narratore è un forte lettore, che si nutre di romanzi e conosce tanti personaggi famosi, Long John Silver, il Capitano Nemo, Achab alla ricerca della balena bianca, che mescola nella sua fervida fantasia con gli zii americani, zio Ciccio/Frank scomparso nella battaglia navale a Capo Matapan durante la guerra. Ma un giorno si presenta alla porta di casa un vero capitano che sembra davvero uscito dalle pagine di un romanzo di avventure marinaresche.

Lungo pastrano blu, capelli bianchi, e una vera gamba di legno. Si tratta dello zio Amerigo, "Però non è lui che porta il nome dell'America, è l'America che si chiama come lui", precisa suo padre. L'uomo, scomparso oltre trent'anni prima, ritrova la famiglia e racconta le sue fantastiche avventure... Viaggi, esplorazioni, un veliero pieno di spezie e pietre preziose, tutto il repertorio dei viaggi per mare e delle scoperte di nuove terre scorrono nelle pagine piene di onde, navi, naufragi, che si alternano a quelle che vedono il ragazzo protagonista seduto a leggere e a immaginare luoghi pieni di fascino, fino all'approdo a New York, ben evocata nell'ultima pagina dell'albo. Quanto alla gamba di legno, oggetto di curiosità da parte del nipote, ecco la risposta di zio Amerigo, punto da una minuscola mosca tze-tze, la lezione che lascia al nipote è chiara ed esauriente: "Una mosca non è meno pericolosa di una balena".

Totò va al Nord di Renata Mambelli (età di lettura: da 9 anni)



Totò, protagonista della storia, lascia la Sicilia insieme alla nonna per raggiungere i genitori a Milano. O meglio, a Cologno Monzese "che non è Milano". Per scoprire un mondo totalmente diverso da quello che lui ha conosciuto fino a quel momento, un mondo "che non è". Non è casa, ma non è nemmeno "miele per le strade", come dice suo padre. Un mondo dove viene mandato a lavorare senza che gli venga chiesto se è d'accordo, dove non si frequenta la scuola, dove si vive accampati in una casa senza armadi e con le tende a dividere le stanze.

La nostalgia di casa, degli amici, della vita di prima, unita alla fatica del quotidiano e alla rabbia, ma anche alla paura mettono Totò in fuga: sulla sua strada un orfano dell'alluvione del Polesine che cerca di cavarsela vendendo mazzetti di fiori pur senza licenza. I due ragazzi camminano insieme, tra analogie e differenze, tra paure e speranze, saggiando la vita dei "napoli" presi in giro dagli altri ragazzi, scappando, nascondendosi, trovando conforto persino in un sussidiario tanto familiare quanto mai avrebbero immaginato.

Giù nella miniera di Igor De Amicis (età di lettura: da 12 anni)



Fulvio e la mamma si sono trasferiti in Belgio per vivere da signori. O almeno, così credono, stando alle lettere di papà. Ma quando il ragazzo arriva nella cittadina mineraria di Marcinelle, scopre che la vita laggiù è più difficile del previsto. Le case dei minatori sono capanne fatiscenti, ovunque ci sono polvere, fatica e sudore. Per fortuna ci sono anche gli amici: la scapestrata banda dei figli degli immigrati, Les italiens, di cui Fulvio entra a far parte e che si trova in perenne rivalità con i ragazzi belgi, capitanati dalla biondissima Paulette. Fra scherzi, agguati e inseguimenti le due bande si affronteranno per decidere chi è il vero padrone di Marcinelle, fino all'ultima grande sfida: scendere nella miniera di carbone, alla ricerca del tesoro del minatore fantasma. Ma i ragazzi non possono sapere che, la mattina dell'8 agosto 1956, nella miniera divamperà un terribile incendio... Ispirato alla vera tragedia di Marcinelle, *Giù nella miniera* parla di avventura, integrazione e amicizia, e racconta con un tocco di poesia l'evento che ha segnato per sempre la storia dell'emigrazione italiana

Un sogno sull'oceano di Luigi Ballerini (età di lettura: da 10 anni)

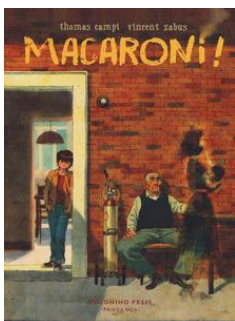


Aprile 1912. Il Titanic, il più grande e splendido transatlantico che abbia mai solcato i mari, sta per salpare. A gestire il ristorante di prima classe, il Ritz, è chiamato un italiano, Luigi Gatti - per tutti monsieur Gatti - che seleziona i migliori professionisti del settore, per la gran parte suoi connazionali.

Giovani e giovanissimi che coronano il sogno di lavorare nel più prestigioso ristorante dell'epoca. Fra loro Italo Donati, diciassette anni, aiuto cameriere. A bordo, la vita dei ragazzi del Ritz procede a ritmi serrati. E tutti, personale e passeggeri, devono sottostare al rispetto di rigide gerarchie sociali. Solo ai lussuosi tavoli del ristorante il mondo dei camerieri e quello degli ospiti si incrociano. Ma per Italo e Alice, la bambinaia inglese al seguito di una

facoltosa famiglia, è sufficiente uno sguardo per innamorarsi. Quando l'iceberg sperona il Titanic i sogni si infrangono. E ciascuno sarà chiamato a compiere una scelta..

Macaroni! di Thomas Campi e Vincent Zabus (graphic novel)



Fumetto a carattere storico e che narra dell'emigrazione italiana in Belgio attraverso i racconti che un nonno fa al nipote. Roméo ha undici anni e poca voglia di passare una settimana d'estate col nonno che conosce davvero poco e che ha davvero poche parole, giusto quelle - sembra - per lamentarsi, per sgridarlo e per mostrargli i lavori nell'orto. Sarà una ragazzina che vive nella casa accanto a fornirgli le coordinate per interpretare il nonno e il coraggio di chiedere: perché gli manca il pollice, com'era il lavoro in miniera, com'è l'Italia. Ne vien fuori il racconto di una vita di stenti nel Sud dell'Italia, l'emigrazione in Belgio a lavorare in miniera e il sogno svanito di un posto nelle ferrovie, ma

anche il dolore e la fatica della guerra, che torna negli incubi e in quel nome sempre uguale - Mussolini - dato ad ogni maiale allevato nella baracca in fondo all'orto. I ricordi del nonno e la testimonianza del padre permettono al protagonista di ricostruire una parte di storia familiare fino ad allora ignorata, ma anche di cucire davanti al lettore le condizioni degli emigrati italiani degli anni Cinquanta, in un fumetto che non nasconde la vita, la malattia, la fatica e la bellezza, foss'anche solo quella dei ricordi e dei sapori preservati nelle verdure e nell'uva curata sull'unico filare possibile.

DVD



Riso amaro, film drammatico del 1949, diretto da Giuseppe De Santis, con Silvana Mangano, Vittorio Gassman e Ralf Vallone

In questo film la meta è l'Italia del Nord, nello specifico la pianura vercellese. Qui arrivano da tutta Italia ogni anno per poter lavorare nelle risaie migliaia di mondine, lavoratrici stagionali. Le mondine hanno diritto a un pugno di riso a pranzo e cena, e per il resto dovranno sgobbare chine sugli acquitrini dall'alba al tramonto. All'inizio è una gran festa, perché le donne si ritrovano con gioia da un anno all'altro, c'è prospettiva di guadagno, si parla d'amore, e poi tante femmine insieme, sempre a gambe nude, attraggono i giovanotti che si accalcano come mosconi attorno al recinto. Sullo sfondo delle risaie e di quel lavoro durissimo e sfiancante si sviluppa la trama, quasi un noir: Dopo un furto di gioielli, un giovane ladro seduce una mondina con cui progetta un piano ambizioso. I loro disegni, però, stravolgono le vite di persone estranee ed innocenti, sino ad un tragico finale.



Il cammino della speranza, film drammatico del 1950, diretto da Pietro Germi, con Raf Vallone

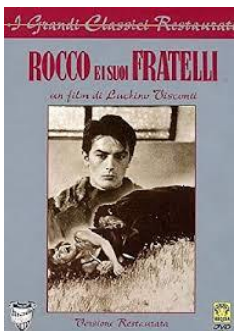
Il cammino della speranza è la storia di un gruppo di zolfatari siciliani rimasti senza lavoro dopo la chiusura della miniera, che, in maniera controcorrente rispetto alla tradizione vittimistica e fatalistica di chi esalta l'immodificabilità di una condizione di emarginazione dell'Isola, decidono a modo loro di ribellarsi al destino che li inchioda a una povertà senza scampo, e dopo sofferenze e vicissitudini riescono a sottrarsi fisicamente all'inferno sotterraneo del loro paese, percepito come luogo della miseria, e a emigrare clandestinamente in Francia, intesa come luogo della promessa, del benessere e del progresso. Sotto le mentite spoglie del melodramma popolare, Il cammino della speranza è uno squarcio di storia nazionale esemplare della scissione secolare fra ceti subalterni e istituzioni, foriera della italica "arte di arrangiarsi". È un viaggio da Sud a Nord, concepito come un percorso a ostacoli, che racconta un paese dove l'economia non ha ancora iniziato la sua ascesa e tuttavia già distratto da falsi miti, modelli culturali e mentali, stili di vita che vanno in direzione opposta ai valori forti che poco tempo prima erano stati alla base della guerra di Liberazione. Significativo è, in questo senso, l'episodio del gruppo dei siciliani che arriva alla stazione Termini, dove Lorenza e il marito Antonio subito si perdono in una Roma tappezzata di manifesti pubblicitari, caotica, indolente, rumorosa, tentacolare.



I magliari, film drammatico del 1959, diretto da Francesco Rosi, con Renato Salvatori, Alberto Sordi, Aldo Giuffrè

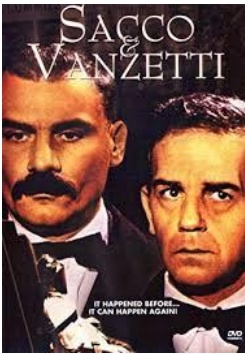
Qui il tema affrontato è quella dell'emigrazione di italiani in Germania, una Germania che si lasciava definitivamente alle spalle le devastazioni belliche e viveva un'impetuosa crescita economica destinata a trasformarla in nuova potenza d'Europa. Italiani del nostro Sud immessi in un mondo e in una cultura lontani, e pure ostili, con conflitti e, per così dire, guerre culturali di attrito tra ospitanti e ospitati. Ad Hannover il buono e onesto Mario perde il lavoro.

Incontra sulla sua strada il trafficchino Totonno (Alberto Sordi, in uno dei suoi film non-commedia, ma più che mai Alberto Sordi, con tanto di côté laido e arruffone), di professione magliaro – ovvero spacciatore di tessuti e tappeti scadenti fabbricati in oscuri laboratori –, che finirà con il coinvolgerlo nella sua attività. La storia si dirama in più rivoli: la tedesca Paula, di cui Mario si innamora; la lotta per il controllo del mercato con i polacchi; le aspirazioni a boss di Totonno. Finirà con una sconfitta. Dramma sociale e melodramma si intersecano, in un affresco che oggi risulta prezioso, per come restituisce quella stagione di emigrazione nostra nella fredda e non così accogliente Germania.



Rocco e i suoi fratelli, film drammatico del 1970, diretto da Luchino Visconti, con Alain Delon e Renato Salvatori

Dalla Lucania, la vedova Rosaria Parondi si trasferisce, con i figli Simone, Rocco, Ciro, Luca, a Milano dove è già immigrato il primogenito Vincenzo. La madre lo costringe ad assumersi la responsabilità della famiglia, pregiudicando il suo matrimonio. I Parondi si sistemano in un seminterrato a Lambrate. Qui conoscono una ragazza di vita, Nadia, che prospetta loro la possibilità di arricchirsi con la boxe. Simone comincia la carriera di pugile sotto la protezione di un ex campione, l'omosessuale Morini. Per frequentare Nadia, si procura denaro con piccoli furti, ma la ragazza, stanca di lui, lo lascia. Passano i mesi. Finito il servizio militare, Rocco incontra Nadia, appena uscita di prigione. Tornati a Milano, i due cominciano insieme una nuova vita. Quando Simone apprende della loro relazione, li aggredisce e violenta la ragazza sotto gli occhi del fratello. Rocco si sente colpevole di fronte a Simone e abbandona Nadia a lui. Inoltre, per impedire che Simone sia denunciato per furto dal Morini, è costretto ad abbracciare la carriera di pugile. Scacciato dai fratelli, Simone cerca di ricondurre a sé Nadia, che ritrova prostituta all'Idroscalo e, al suo rifiuto, la uccide. Mentre la famiglia festeggia una vittoria di Rocco, ricompare Simone, che confessa il delitto. Ciro vorrebbe denunciarlo, ma gli altri, capeggiati da Rocco, decidono di proteggerlo. Simone è tuttavia scoperto ed arrestato. Ciro si fa portavoce col piccolo Luca di una nuova morale familiare e di una diversa prospettiva di vita.



Sacco e Vanzetti, film drammatico/storico del 1971, diretto da Giuliano Montaldo, con Gian Maria Volontè

1920, Stati Uniti d'America: a seguito di un attentato dinamitardo attribuito al movimento anarchico e mai rivendicato, vengono rastrellati numerosi italiani. Sacco e Vanzetti sono tratti in arresto con l'accusa di rapina a mano armata ed omicidio. Il processo, pur evidenziando la loro innocenza, mette in mostra al contempo la volontà delle autorità statunitensi di compiere un gesto di rappresaglia politica, condannando a morte in maniera esemplare i due

anarchici italiani.

Di certo Sacco e Vanzetti pagarono per le loro idee anarchiche, idealiste e pacifiste (al momento dell'intervento americano del conflitto del 15-18 si rifugiarono in Messico per non essere arruolati) e per il fatto di far parte di una minoranza etnica disprezzata ed osteggiata come quella italiana.

A nulla servirono le numerose mobilitazioni della comunità locale, non solo quella italiana, e i numerosi comitati di liberazione. Vanzetti inoltrerà invano domanda di grazia, pentendosi successivamente, e lodando il coraggio di Sacco, che non piegandosi alla richiesta di clemenza, avrà dato piena testimonianza della propria innocenza. Sacco e Vanzetti moriranno sulla sedia elettrica.



La ragazza con la pistola, film commedia del 1968 diretto da Mario Monicelli, con Monica Vitti

Assunta Patanè, una giovane siciliana, viene rapita per errore da Vincenzo Macaluso. Lei, segretamente innamorata di lui, si lascia sedurre senza opporre resistenza. Il giorno dopo lei si risveglia sola perché l'uomo è fuggito nel Regno Unito per evitare le conseguenze del suo gesto. Assunta, costretta a difendere l'onore personalmente perché senza padre né fratelli, parte per l'Oltremarica

armata di pistola, decisa ad uccidere il seduttore. Giunta in Scozia trova il ristorante italiano dove egli lavora ma questi riesce a fuggire. Lavorando e un po' aiutata da amicizie occasionali, Assunta segue i movimenti di Vincenzo il quale riesce puntualmente a dileguarsi.

Un giorno Assunta lo riconosce nelle vesti di un portantino di un ospedale di Bath e lo segue fino al nosocomio, ma lei sviene alla vista di un'operazione. Soccorsa da un primario nasce tra i due un'amicizia. Questi prende a cuore il suo caso e poco a poco, riesce a mutarne la mentalità, a farla desistere dall'assassinare Vincenzo, il quale è addirittura riuscito a spacciarsi per morto, con tanto di finta tomba. Assunta comincia a studiare e a lavorare assumendo così quasi le vesti di una vera inglese. Deluso dall'atteggiamento troppo liberale delle donne britanniche e consapevole di non poter tornare in patria, Vincenzo decide di ricontattare Assunta e le propone di sposarla. Assunta finge di accettare e dopo una notte insieme lo abbandona a Brighton per raggiungere il primario nell'isola di Jersey. Un film in che delinea in chiave umoristica i temi dell'emancipazione femminile e dell'immigrazione.

Bello, onesto, emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata, film commedia del 1971 diretto da Luigi Zampa, con Claudia Cardinale e Alberto Sordi



Emigrato italiano fa venire in Australia una giovane donna del suo paese per sposarla, ma nessuno dei due è quel che dice di essere. Il film, basato su una sofferta e poco conosciuta usanza, racconta con le armi della comicità una storia amara che mette in risalto il dolore dello strappo culturale e sociale di migliaia di lavoratori. Zampa costruisce un film intenso e sincero, solidamente imperniato su due grandi e bravissimi interpreti come Sordi e Cardinale.

Una breve nota: tra il 1945 e il 1976 circa l'8% dei 300.000 italiani emigrati in Australia si sposò per procura. Questi matrimoni, organizzati da parenti ed amici, avvenivano in Italia, ma essendo lo sposo assente, veniva rappresentato da un altro uomo. Solo in seguito alla registrazione del matrimonio la sposa raggiungeva l'Australia.



Mimi metallurgico ferito nell'onore, film commedia del 1972 diretto da Lina Wertmüller, con Giancarlo Giannini e Mariangela Melato

L'operaio siciliano Carmelo Mardocheo detto Mimì perde il posto di lavoro perché si rifiuta di votare un mafioso ed è costretto ad emigrare a Torino, lasciando la giovane moglie Rosalia. Qui si barcamena tra compagni comunisti e picciotti siciliani e si fida con una proletaria milanese, Fiore, da cui ha anche un figlio. Tornato in Sicilia, si trova diviso tra l'amante e la moglie, e poiché quest'ultima l'ha tradito con un maresciallo dei carabinieri, si vendica

seducendo la bruttissima moglie del rivale. Finito in galera per un delitto d'onore che non ha commesso, Mimì ne esce grazie agli amici mafiosi e a un'amnistia, ma ad attenderlo ci sono i figli di tutte le sue mogli e amanti.



Pane e cioccolata, film drammatico del 1973 diretto da Franco Brusati, con Nino Manfredi

Giovanni Garofali detto Nino, il protagonista, è un ciociaro che come molti suoi connazionali è partito per la Svizzera con la speranza di poter guadagnare quanto basta per farsi raggiungere dalla sua famiglia, che non vede da tre anni, e poter ambire a quella stabilità dignitosa che dovrebbe essere garantita a tutti. La sua missione però, tra l'ostilità della terra in cui è andato a cercare futuro e il pregiudizio razziale che costella le sue giornate di lavoro, non trova successo.

Quando pensa di poter ottenere un lavoro come cameriere in un importante ristorante, viene accusato di atti osceni per aver fatto pipì per strada, un errore che gli costa il permesso di soggiorno e che vanifica tutti gli sforzi compiuti fino a quel momento. La salvezza sembra arrivare dall'incontro con un ricco imprenditore italiano che lo illude di potergli offrire una dimensione di vita stabile ma si rivela un truffatore in banca rotta, che muore suicida con tutti i risparmi di Nino. Pur di non sottoporsi all'umiliazione di un rimpatrio e all'accettazione della sconfitta, il protagonista continua la sua ricerca forsennata, ed è a questo punto che emerge la parte più tragica della vita da emigrato clandestino.



Così ridevano, film drammatico del 1998 diretto da Gianni Amelio, con Enrico Lo Verso

E' la storia di due fratelli emigrati nella Torino delle speranze e del boom: Giovanni (Enrico Lo Verso), appena arrivato dal Sud, è il maggiore, analfabeta, fratello padrone, pronto a sacrificarsi, a sgobbare, a faticare per l'ambizione riflessa di veder crescere il fratello più giovane, Pietro (Francesco Giuffrida), destinato dal generoso ma oppressivo affetto fraterno a studiare, diventare maestro, fare lo

scatto sociale da "cafone" a borghese.

Le cose non vanno esattamente lisce. Il peso dello scatto sociale - o semplicemente, la fatica di crescere e studiare - sono troppo per le fragili spalle di Pietro. Giovanni fa la sua scalata al benessere attraverso strade strane e contorte. Ma il "sogno torinese" finirà in dramma, e a decidere del destino di Pietro sarà il familismo, la malattia morale del Sud, la solidarietà del clan a tutti i costi, la legge di casa.



Nuovomondo, film drammatico/fiction storica del 2006 diretto da Emanuele Crialese

Sicilia, inizi del Novecento. Le aride e sassose montagne siciliane nei pressi di Pralía non offrono a Salvatore Mancuso (Vincenzo Amato) grandi prospettive di vita soprattutto se oltre a se stesso il povero pastore deve pensare anche all'anziana madre, donna Fortunata (Aurora Quattrocchi), e soprattutto ai due figli, Angelo (Francesco Casisa) e Pietro (Filippo Pucillo).

Rimasto vedovo da alcuni anni, Salvatore vede nella partenza verso il "nuovo mondo" l'unica possibilità rimastagli per scampare dalla fame e dalla miseria più disperata. Decisi finalmente a partire dopo un lungo riflettere Salvatore è anche spinto dalla speranza di riabbracciare il fratello, emigrato in America anni prima.

Inizia così una lunga odissea che passa dall'affannosa ricerca di abiti civili necessari per il viaggio alle confuse e caotiche pratiche per accedere all'imbarco e quindi la lunga ed estenuante traversata verso un futuro carico di dubbi, paure, incognite e speranze. Sulla nave Salvatore ha modo di conoscere Luce (Charlotte Gainsbourg) silenziosa e raffinata signora che viaggia misteriosamente sola e con cui inizierà un delicatissimo rapporto fatto di sguardi e cortesie.